



Adamo operato al cuore

BRUXELLES — Salvatore Adamo, cantante noto in Italia come Adamo, è stato sottoposto a Bruxelles ad un'operazione al cuore (un «bypass» alle coronarie) che gli imporrà una lunga convalescenza. Adamo, che è nato a Irapusa in Sicilia nel 1943, è uno dei personaggi più popolari del mondo della musica leggera in Francia, in Belgio, dove si è trasferito ancora bambino seguendo il padre minatore. In Italia ha goduto di una vasta popolarità durante gli anni Sessanta.



Garcia Lorca in una foto giovanile. Alle sue opere si è ispirato Tavora per la sua rappresentazione a Montecelio

Rassegna video a Cesena

CESENA — Una rassegna video che ripropone la raccolta cinematografica americana «Ai confini della realtà» si terrà a Ravenna dal 1° al 5 agosto. La serie di telefilm, che ebbero enorme successo in America e in Italia negli anni 60, verrà proiettata su uno schermo gigante collocato in piazza Andrea Costa. Saranno proiettati 20 dei 151 episodi che fanno parte della serie che si può considerare la prima composta da episodi completi. Sarà un'antologia che spazierà dal fantastico al giallo.



Un attore del teatro «Noh»

Di scena Dopo la recita davanti al Papa «tappa» a Firenze per i giapponesi del «Takigi Noh»

Il teatro dietro il ventaglio

Tappa laica a Firenze per il Takigi Noh del signor Iwano Kogoh in tournée italiana con la sua, pare, celebre troupe giapponese. Dopo la serata riservata alla corte pontificia di Castel Gandolfo e le due serate fiorentine, il gruppo di tradizione (uno dei cinque ammessi nell'impero del Sol Levante) concluderà questa sera a Roma il suo itinerario nazionale. Che il signore Kogoh e il suo gruppo siano di altissima qualità e trasudino da ogni gesto e da ogni intonazione il virtuosismo della più pura accademia nipponica è dato immediatamente controllabile, dalla scena canonica in legno chiaro, dalla suggestiva passerella che collega il luogo sacrale dell'azione a quello tecnico e segreto della vestizione (un poco a modo della greca classica skéne), alla abilità suggestiva con cui vengono dislocati nell'ampio spazio (e a Firenze si è trattato di

Palazzo Pitti) i fuochi caldi del Takigi Noh. Proprio di quella forma particolare di teatro, che vede nel raccordo con la natura intorno al fuoco la sua condizione essenziale di svolgimento, si è visto l'esempio. Il Takigi Noh è per sua convenzione rappresentato in un ambiente naturale, dominato dagli elementi primigeni dell'aria e del fuoco che ne denunciano l'origine popolare e le sovraimpressioni culturali e rituali. Il Noh è la forma aristocratica del teatro giapponese, nata dalla commistione tra gli elementi della religiosità primigenia e quelli ben più sofisticati della cultura cinese. Affidato ad uno stato assai rigido, appannaggio della potente e chiusa casta dei militari, esso si definisce nel XIV secolo, e non sopporta ammodernamenti. La sua stilizzazione è totale, ogni gesto, movimento, omissione di voce

o di suono si uniforma ad una legge ormai scritta ed è qui tutto nel virtuosismo della sua esecuzione il valore della rappresentazione. Ogni particolare ha un valore simbolico: il ventaglio può assumere infinite connotazioni espressive, i costumi rispondono ovviamente ad una funzione cerimoniale, ed ogni stoffa, disegno, colore rinviava ad un codice di precisa convenzione. E questo anche nel Kijogen, versione drammatico-grottesca (simile all'intermezzo o forse con funzione analoga a quella del dramma satiresco nella tragedia della Grecia antica), nata dalla stessa radice di più aristocratico Noh. Anzi spesso le due forme si integrano, costituendo quella bassa il prologo o l'intermezzo di quella alta. Cambia dunque il tema, preso dalle forme comiche della letteratura giapponese, ma non il livello di stilizzazione formale. Anche nel Kijogen tutto è convenzione. Non poco disorientamento ha creato perciò nel pubblico fiorentino un cambiamento di programma quanto ci è stato possibile capire) totale. Stavolta dall'accurata presentazione scritta, gli spettatori hanno fatto qualche sforzo ad accontentarsi di un fretiloso accento verbale alla trama dei due momenti: appunto di Kijogen l'uno (un nipote carpiace con uno stratagemma alla zia tirchia una cuccuma di Saké) e di aristocratico Noh il secondo (l'ultimo simbolico ed allusivo della consumazione amorosa di una fanciulla per un bellissimo cortigiano e della gelosia della legittima liuda sposa). Il primo risultato comunque di più immediato godimento, con la maschera demoniaca così vicina a quella degli anni della nostra tradizione dell'arte, mentre il secondo, di cui pur commuoveva l'impatto sonoro e visivo, richiedeva un volenteroso sforzo di comprensione. Ma la perizia artigianale dell'esecuzione (palpabile in ogni atto, in ogni dettaglio dei sontuosissimi e rituali costumi, in ogni millimetrico incararsi di ogni ricucitura a creare una partecipazione curiosa ed a tratti comunque commossa. Anche se il lampiaggine vertiginoso dei flash di un pubblico fortemente nipponizzato produceva un curioso effetto, involontariamente un po' comico. Ma non capiterà tutti i giorni ai sudditi del Sol Levante di poter mostrare agli amici le foto del loro ingegno patriottico, della loro gloria nazionale, sullo sfondo posero delle mura del cortile di Palazzo Pitti. Dov'è nata la nostra, italiana intendo, grande convenzione del teatro occidentale. Forse loro questo non lo sanno. Ed è una piccola rivincita. Anche noi abbiamo le nostre convenzioni.

Sara Mamone

Montecelio Il «clou» della rassegna teatrale è stata l'opera spagnola «Nanas de espinas»

Una Passione nel segno della corrida

Nostro servizio MONTECELIO — L'instaurazione di quest'anno era «Il teatro delle meraviglie». Che è poi come dire il teatro, senza altro, quando esso sia capace di produrre, col minimo di apparato, il massimo di effetto. Sotto la stessa insegna si sono raccolte realtà diverse: la scuola dell'avanspettacolo italiano e le nuove espressioni della scena spagnola, ospite di riguardo; facevano corona altri gruppi stranieri e nazionali. Siamo parlando della terza rassegna internazionale di Montecelio, grazioso paese arrampicato su un colle a qualche decina di chilometri da Roma, comune di Guidonia. Qui, nel '82 e nel '83, grazie all'intelligente iniziativa del Teatro Follachi di Fara Sabazia e del suo animatore Pino Di Buduo, si sono riunite famose famiglie d'arte napoletane, i Maggio, i

De Vico; e da qui, in qualche modo, è dunque partita la riscoperta di una tradizione semisommersa, che il termine «avanspettacolo» in certa misura riassume, e che ha avuto la sua folgorante sintesi in «Na sera 'e Maggio», lavoro curato con Pupella, Beniamino, Rosalia dal regista Antonio Calenda, e ormai da un paio di stagioni applaudito in giro per l'Italia (e in autunno è atteso a Parigi...). Ancora un Maggio, Dante, ha fatto la sua apparizione a Montecelio nei giorni scorsi, accanto a nomi meno conosciuti, ma spesso sorprendenti. Personalmente, nella serata condotta dai fratelli Luciano e Marcello Martano, ci hanno colpito il prestigioso Marco Leandris (anzi, Monsieur Leandris, come è ribattezzato in un manifesto, testimonianza di sue passate glorie mondiali), un

«artefice magico» di stampo euardiano, e la comica-fantastista Giusi Valeri, uno di quegli «animali da ribaltate» non vorremmo, a nessun costo, fossero una specie in via di estinzione. E ai quali dovrebbe forse interessarsi il ministero dei Beni Culturali (se non quello dell'Ecologia). Dalla Spagna è arrivato un paio di tutto campioni del flamenco (ci hanno riferito del successo trionfale di «El Guitto»), il teatro di burattini «La Partana», presenza frequente in Italia, alcuni esemplari di «one-man-show», una rappresentazione completa, e di grande intensità, della compagnia «La Cuadra» di Siviglia, destinata a chiudere in bellezza la rassegna, l'altro ieri e ieri. E curioso (ma si tratta di pura coincidenza) il fatto che, mentre Vittorio Gassman si esibiva nella pensola iberica in un suo collaudato recital,

di cui è pezzo forte il monologo tratto da «Una relazione per l'Accademia di Kafka», le stesse pagine venissero interpretate, a Montecelio, dall'attore José Luis Gomez, del Teatro Español di Madrid, nel panni di un'ex-schmilla, diventata uomo con pena e fatica, e impegnata in una conferenza illustrativa della propria trasformazione. Gomez ha un talento istrionico evidente, ma ci è sembrato che la resa «fisica» (impressionante, a momenti dello strano caso prevalga sull'approfondimento delle sue implicazioni socio-psicologiche).

Più dal lato burlesco è da prendere, crediamo, «Stravinsky, sinfonia per un cavaliere errante» di Luigi Gombryowich (spagnolo pure lui, nonostante nome e cognome), dove Stravinsky non c'entra niente, e c'entra invece il «cavaliere errante», ovvero il celeberrimo Don Chisciotte della Manica, delle cui avventure si espongono, in chiave di affettuosa parodia, quattro capitoli. Ciò che piace, nella performance di Gombryowich (peraltro lunghetta), è la suggestione evocativa di un'antrezzeria che più povera non si può. Una stampella finge da cavallo, la stessa Dulcinea è una platta sagoma ritagliata, e soprattutto armi, e armature, sono creati là per là con carta di giornale (formato tabloid), e con la stessa materia è tessuta la cornice ambientale, all'interno d'un cortile scolastico (però, che «resa» deve avere quel noto quotidiano: segnaliamo la circostanza, a scopo consolatorio, al comitato di redazione del rivale Corriere...).

Infine, ecco «Nanas de espinas» («Ninne nanne di spine»), approdo d'una ricerca —

Taormina '84 Il gioco, l'azione, il fantastico, protagonisti della «Settimana Usa» Ma assieme ai film-spettacolo non mancano le favolette sfacciatamente commerciali

L'avventura a suon di dollari

Dal nostro inviato TAORMINA — America e avventura sono forse sinonimi? Non proprio. Nel cinema, però, accade spesso che i due termini coincidano. Non fa eccezione, in tal senso, Taormina '84. I film statunitensi approdati qui (fuori concorso) da oltre l'Atlantico si prospettano sin dai titoli Splash - una sirena a Manhattan, All'inseguimento della pietra verde, Il Bounty — più che mai avventuroso. Niente di sorprendente, d'accordo. Anche il cinema risulta per sua natura e per definizione, un'avventura tra le più appassionanti. L'unica constatazione che volevamo sottolineare era soltanto che nel cinema americano odierno vi sono sempre più intolando la schiera di cineasti, di pellicole più orientate verso i giochi, le finzioni variegate fantastici, variamente rischiosi che non verso la rappresentazione classica di una vicenda del tutto consuetudinaria. In qualche modo, insomma, il cinema, e in ispecie quello americano, si rifà alle proprie origini. Cioè, spettacolo da baraccone era nato e spettacolo da baraccone tende a ritornare. Crediamo che la situazione d'oggi non stia esattamente così, e tuttavia, sono molti coloro che insistono a supporre, anche forzando i dati effettuali della realtà, che non si possa far cinema, ora e per il futuro, senza semplificare, ridurre all'osso l'invenzione drammaturgica. E anche, per contro, non facendo a meno di ricorrere a frangose, irruenti «canzoni di gesta» di eroi ed eroine sicuramente con troppe macchie, troppe paure, propriatori di copricapoli, lucrosi consensi. Non c'è da scandalizzarsi per questo. Inutile, per di più moraleggiare su simili tendenze. Il meglio che si possa fare, invece, è vagliare con sereno occhio critico dove è davvero il cinema-avventura e dove sono invece tutti gli imbonimenti e smargassate realizzati all'insegna del più esoso profitto. Ecco, se una questione interessante si può già constatare, nel corso della Settimana americana di Taormina, è proprio quella di registrare la proposta di film autentici e avventurosi e, al contempo, di altri manufatti che di avventuroso hanno



soltanto l'improntitudine e le pretese impudenti di chi li ha realizzati. Per fare un esempio immediatamente concreto, diciamo subito che Splash - una sirena a Manhattan di Ron Howe è soltanto una favoletta troppo strombazzata, troppo fortunata rispetto all'oggettiva, goffa inconsistenza dell'esiguo spettacolo. Frattanto, pur fatte tutte le dovute riserve e osservazioni, bisogna riconoscere che il Bounty di Roger Donaldson e All'inseguimento della pietra verde di Robert Zemeckis si attengono per lo meno a canoni creativi e spettacolari di robusta professionalità. Del resto non potrebbe essere altrimenti, poiché tanto l'uno che l'altro film risultano in effetti rivisitazioni abbastanza prevedibili di storie, vicende, personaggi, già ampiamente frequentati dal cinema. Del Bounty di Donaldson, del resto, abbiamo riferito a

suo tempo da Cannes '84. Lavoro senza infamia e senza lode, questo stesso film sembra sia stato messo in opera e lanciato con dovizia di mezzi soltanto per gratificare le voglie da megalomane del produttore-transfuga Dino De Laurentiis, da sempre convinto che se una pellicola non è grande, grossa e, soprattutto rimasticata è una cosa da lasciar perdere. Per la «primizia» All'inseguimento della pietra verde, invece il discorso è un tantino diverso, anche se va notata prioritariamente l'insipienza dei distributori nostrani che hanno prima escogitato e poi buttato un ben più allettante, raffinato titolo come Il mistero della pietra scomparsa. Dunque, buttiamoci pure in questo più banale Inseguimento. Michael Douglas, produttore-protagonista di questa stessa realizzazione, ha recriminato recentemente

te che l'autentico I predatori dell'arca perduta (ovviamente, con annesso e rispettosamente) avrebbe dovuto essere il suo attuale film e non quell'altro, dal momento che da ben cinque anni aveva acquisito ogni diritto di riproduzione sul soggetto originario. Parole non troppo convincenti, visto che All'inseguimento della pietra verde esce sugli schermi soltanto ora e non cinque anni fa, pur se va riconosciuto che Michael Douglas ha qualche ragione di fare riferimento ai Predatori dell'arca perduta. C'è infatti una certa analogia tra le due pellicole, senza peraltro arrivare a dire che si riferisce al film di Spielberg a governare una materia narrativa altrettanto insensata e sbrindellata di quella dei Predatori, e, ciò che è ancor più evidente, mentre in quest'ultimo film l'irruenza grintosa di Indiana Jones cercava vanamente di supporre alla fragilità e alle incongruenze clamorose del racconto, nel lavoro dello stesso Zemeckis la coesione della vicenda e la progressione avventurosa, per quanto sempre contrassegnate da discontinuità e zone morte innegabili, si avverte un più sicuro incidere spettacolare. E, per di più, con talune intrusioni ironiche nei concitati dialoghi che certo non guastano nell'economia generale dell'opera. Quindi, tutti bravi, tutto bene, in questo All'inseguimento della pietra verde? Michael Douglas, la sua partner Kathleen Turner (già soliti un tesoro, un uomo e una donna in amore e in guerra, violenza e morte mischiati vorticosamente nell'itinerario della giungla, colombiana popolata di blechi mascalzoni e di bestiacce fameliche. Come va a finire? Bene, grazie. C'era da dubitare?

Sauro Borelli

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA (ENEL)

COMUNICATO AGLI UTENTI

A seguito dello sciopero proclamato dalla Organizzazione Sindacale FNLE-CGIL per il personale addetto ad alcune centrali termoelettriche, l'ENEL, pur adottando tutte le misure del caso, si trova nella necessità di applicare il Piano di emergenza per la sicurezza del servizio elettrico nel giorno di

VENERDI 27 LUGLIO 1984

con conseguenti interruzioni delle forniture di energia elettrica nelle regioni Toscana, Marche, Umbria, Abruzzo, Molise, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria. Dette interruzioni, della durata massima di un'ora e mezzo, si verificheranno dalle ore 7 alle ore 19 di venerdì 27 luglio. In questa situazione si invitano tutti gli utenti a ridurre quanto più possibile i prelievi, soprattutto limitando l'utilizzazione degli apparecchi di condizionamento. Si invitano inoltre gli utenti a prendere le opportune precauzioni anche per la sicurezza delle proprie installazioni, in particolare assicurandosi del buon funzionamento dei propri impianti autonomi di generazione di emergenza, adottando quelle misure di carattere prudenziale che il caso richiede.

Roma, 26 luglio 1984